



BRUXELLES,
22 marzo 2016



NIZZA,
14 luglio 2016

TELETERRORE



BERLINO,
19 dicembre 2016



PARIGI,
13 novembre 2015

QUOTIDIANO

Parigi, Bruxelles, Nizza e Berlino: 18 mesi di attentati in Europa. Chi sono e perché odiano i giovani fondamentalisti? Ne abbiamo parlato con Olivier Roy, Gérald Bronner e Benedetta Berti: massimi esperti mondiali di jihadismo

DI GIOVANNI N. CIULLO

Visto dalla collina di Fiesole, il mondo sembra in pace. Lontano dagli spari nel Bataclan di Parigi, dalle bombe a Bruxelles, dalla folle corsa dei tir di Nizza e Berlino: 271 morti, 1066 feriti, danni umani incalcolabili nel cuore dell'Europa, in meno di 18 mesi. Olivier Roy, tra i più grandi esperti di Islam e jihadismo, ci aspetta nel suo ufficio tra i cipressi di Villa Schifanoia, sede qui a Fiesole del Robert Schuman Centre for Advanced Studies. All'ingresso il cartello giallo di "Verità per Giulio", intorno studenti di tutte le nazionalità, sulla scrivania libri-appunticardari-biglietti aerei senza soluzione di continuità. «Guardi dalla finestra», dice. «Qui intorno era pieno di conventi. C'erano i francescani, i domenicani, un collegio dove molti ragazzi di Firenze studiavano. Oggi con la crisi delle vocazioni hanno chiuso e sono diventati, ironia della sorte, sedi di istituti che studiano le religioni». Classe 1949, Roy è stato consulente del ministero degli Esteri francese, dell'Onu (in Afghanistan) e dell'Ocse (in Tagikistan). Ed è autore di saggi dedicati all'Internazionale del terrore. «Ci sono tre parole chiave per capire i giovani radicalizzati di casa nostra, siano immigrati di seconda generazione o convertiti». La prima, dice, è "individualismo". «Abbiamo costruito una società in cui non si può fallire, in cui gli sconfitti hanno perso dignità e il "non essere nessuno" è una minaccia costante. Così, complice crisi e precariato, avvicinarsi all'Islam radicale è di-

ventato un modo per vendicarsi, dare una lezione ai politici, costruire la propria rivolta generazionale». La seconda parola è "ostentazione". «Questi ragazzi costruiscono un proprio Islam esibizionista, evidente nel look o nelle parole che usano sui social network, ostentato. Hanno bevuto alcol, fumato spinelli, rimorchiato le ragazze in discoteca e magari mai messo piede in moschea». Finché non incontrano l'ideologia. «Diventando così più radicali dei propri genitori, ai quali rimproverano persino di aver ceduto ai costumi occidentali. Se quello dei padri era un Islam culturale, di preghiera e tradizione, il loro diventa normativo: fatto di cose che si possono o non possono fare, dalle donne al cibo, secondo le norme islamiche». Infine l'ultima parola chiave: "universalità". «Mentre gli ideali di sinistra si sono chiusi nel localismo (pensate ai No-Tav della Val Susa o ai ragazzi francesi di Notre-Dame-des-Landes, impegnati nel loro piccolo territorio) e le battaglie ambientaliste non sono diventate tema geopolitico globale, il fondamentalismo ce l'ha fatta. Varcando confini e continenti e portandoci a questa "Internazionale del terrore". La fascinazione per la morte collettiva e individuale, glorificata a volte con l'autoimmolazione, è secondo Roy la cosa più scioccante di questi "nuovi nichilisti del jihad". Una logica-illogica che riguarda anche altri violenti: dai giovani americani di Columbine al norvegese Anders Breivik, autore del-

la strage di Utoya. «Sono ribelli senza causa, appartengono alle classi medie e cercano un obiettivo per cui battersi». Le società occidentali come reagiscono? «La questione del parlarsi, del conoscersi prima di giudicarsi, è dirimente nei rapporti tra Occidente e mondo arabo. Da noi resistono 3 tipologie di anti-musulmani: alcuni sono cattolici, altri laici (spesso ideologici), infine i razzisti. Quelli come l'olandese Geert Wilders o Matteo Salvini sono ideologizzati. Come Marine Le Pen, più sofisticata del padre e quindi più pericolosa. Per fortuna non predichiamo nel deserto». Facendo tutti gli scongiuri del caso, perché l'Italia finora ne è stata immune? «Avete piccole comunità islamiche, poche di seconda generazione. Si tratta di un'immigrazione diversificata e mai concentrata in quartieri-enclave, come succede invece in Francia o Belgio. Poi una buona presenza di convertiti italiani ha fatto da freno alla radicalità». L'unico problema da non sottovalutare, conclude Roy, sono i "jihadisti circolanti": come Anis Amri, l'attentatore di Berlino ucciso alle porte di Milano. «Le cellule dormienti esistono, come la voglia di emulazione che crea adepti».

A Parigi, a pochi passi dalla Biblioteca Nazionale François Mitterrand, Gérard Bronner tiene le sue lezioni all'Université Diderot. Sulla scrivania dell'ufficio le copie fresche di stampa de *La democrazia dei creduloni* (Aracne). Le credenze collettive e le teorie del

Nella pagina precedente foto di D. Weem/Zuma Press/AGF - E. Gaillard/Reuters/Contrasto - M. Kappeler/Picture Alliance/Marka - In questa pagina S. Mirfesse/Picturank - Karma Press - Belgian Federal Police/NTV/Contrasto - A. Beiot, O. Messinger/Zuma Press/AGF - D. Ramos/Getty - ANSA



BRUXELLES

35

In un attacco suicida in metropolitana e in aeroporto, il 22 marzo 2016 perdono la vita 35 persone. 5 giorni prima, nella capitale belga, era stato arrestato Salah Abdeslam (nella foto), coinvolto nella strage di Parigi.



PARIGI

137

Sono i morti negli attentati del 13 novembre 2015. Dal Bataclan al ristorante Le Petit Cambodge, allo Stade de France. Nella foto a sinistra Younes Abaaoud, fratello della mente delle stragi, Abdelhamid (ucciso poi in un blitz).



BERLINO

12

Ancora un tir, con targa polacca, precipita sui mercatini di Natale della città tedesca. L'attentatore, Anis Amri (foto), verrà ucciso il 22 dicembre alle porte di Milano.



NIZZA

87

Nel giorno della festa nazionale, il 14 luglio scorso, un tir guidato da Mohamed Lahouaiej Bouhlel (nella foto) compie una strage sul lungomare di Nizza: 87 morti, 302 feriti.





Gérald Bronner:
«La frustrazione è
sulle aspettative.
Le nostre
democrazie ti
convincono che
ce la potrai fare.
E la delusione
che ne segue
favorisce la
deriva jihadista»

Scene di panico a Parigi,
a seguito di un allarme bomba.

complotto - ben prima delle campagne contro le fake news - sono il chiodo fisso di questo sociologo e saggista, autore anche de *Il pensiero estremo. Come si diventa fanatici* (Il Mulino). «È dimostrato che c'è un link tra le tesi cospirazioniste e il fondamentalismo. La gran parte dei giovani che hanno ceduto al jihadismo, soprattutto in Europa, erano già stati persuasi da teorie del complotto o da credenze totalmente infondate. Racconto sempre un caso allucinante, nella sua semplicità: quello che riguarda due ragazzi francesi che si sono radicalizzati partendo da una ricerca scolastica sull'olio di palma. Scava e scava in rete, eccoli capitare su blog che condannano l'industria cattiva, da lì a quelli contro le multinazionali e la Cia e via via verso siti complottisti e cellule del jihad». Ma come può accadere questo? «È un problema che riguarda tutti e non solo i fondamentalisti. La diffusione del web ha aggravato la situazione, favorendo la fertilità delle credenze. Il verosimile prevale sul vero: vince l'«impressione di sapere»». Bronner racconta un aneddoto emblematico: accusato di essere un reduce teletrasportato da un'agenzia segreta su Marte, a 19 anni e per colonizzare il pianeta rosso, Barack Obama è stato costretto da una petizione a smentire ufficialmente. «La verità è che ognuno di noi tende a cercare qualcosa che confermi la sua tesi e

nell'immensità del web prima o poi la trova. La scienza e la medicina - si pensi ai vaccini o alle cure anti-cancro - sono i campi più pericolosi di questa deriva. Ma anche i complotti geopolitici e religiosi stanno diventando inquietanti. La paura funziona sulla paura: il nostro cervello «annota» un'informazione che ci inquieta, più di una che ci rende felici. Nasce anche così la democrazia dei creduloni: una pseudo-democrazia che è in realtà una dittatura orizzontale che ci impongono gli uni agli altri». E nel caso del jihadismo sfrutta situazioni pregresse. «Per i giovani islamici rivendicare i torti subiti nel passato coloniale è un dovere. E porta al vittimismo, alle vendette simboliche. Sono tunisini o marocchini, belgi o francesi, ma antepongono l'identità musulmana a quella nazionale». Un secondo elemento, dice Bronner, è una frustrazione sociale non solo economica. «Chi si arruola nell'Isis o ne emula le gesta da «cane sciolto», spesso non viene da categorie sfavorite. La frustrazione è sulle aspettative. Le nostre democrazie ti convincono che ce la potrai fare, potrai riuscire. Anche le Primavere arabe hanno creato speranza, rimasta disattesa. E quella delusione, quel non avercela fatta, ha nutrito la narrazione jihadista. Come per la strage del Bataclan o a Nizza, in luoghi simbolo della vita all'occidentale. Come dicessero loro: «Il gap fra

desideri e realizzazione è colpa della società e del razzismo degli altri». E così si radicalizzano e/o si immolano nella gioia, nella speranza di essere puliti dai peccati». E noi che cosa possiamo fare? «Abbiamo trascurato Facebook e Twitter, senza capire che la radicalizzazione iniziava anche da lì. Qui in Francia, poi, ci sentivamo protetti: da anni non subivamo attentati. Dobbiamo invece cercare soluzioni che non siano liberticide, ma aiutino a prevenire. Ma certo, nonostante la più efficiente intelligence, sarà impossibile controllare tutti gli individui che guidano un camion. O chi ha un coltello affilato in cucina. Dobbiamo abituarci a vivere con il rischio, con un possibile pericolo».

È da Tel Aviv che ci risponde la più quotata studiosa italiana di jihadismo. Benedetta Berti, senior fellow per le Ted conference e consulente per la sicurezza e la radicalizzazione in Italia, Israele e Stati Uniti, ha appena pubblicato *La fine del terrorismo* (Mondadori). «Non è una previsione, purtroppo. Ma una provocazione: come possiamo mettere fine a qualcosa che a livello globale ha già fatto migliaia di morti?». I numeri fanno impressione: solo dall'inizio del nuovo millennio le vittime del terrorismo sono aumentate di nove volte, così come il numero degli attacchi (80 solo sul suolo europeo dal 2000 a

oggi) e la media dei civili morti (fonte: Global Terrorism Database).

«Isis, Boko Haram, Al Qaeda: sono i più sanguinari. Oggi abbiamo capito che non sono gruppi insurrezionalisti clandestini, nascosti in una grotta. Viceversa sono strutturati come multinazionali: hanno modelli di business e budget milionari, hanno capito l'importanza del consenso e del marketing, sanno usare la rete e fanno training, curando l'audience. E poi, come nel caso del Califfato, assumono le funzioni di uno stato: dalla gestione dell'ordine pubblico alla costruzione di scuole e strutture sanitarie». Cosa funziona nella loro retorica per raggiungere anche ragazzi nati e cresciuti in Europa? «Offrono una soluzione all'infelicità, alla mancanza di identità, al razzismo di cui si sentono vittime. La religione è persino secondaria, vale di più la capacità di suscitare vittimismo e vendetta. Per questo le "cellule dormienti", i fondamentalisti di casa nostra e i *foreign fighters* sono un alleato importante. Su loro contano per colpire quando si sentono sotto assedio in Iraq o Siria, dove stanno perdendo terreno. O come deterrente, per lanciare un monito: "attacheremo chiunque si schieri contro di noi". Con il risultato di costringerci a vivere nella paura».

Nel suo libro, Berti cita le ricerche più recenti. Negli Usa il 79% delle persone intervistate da *New York Times* e Cbs ha dichiarato di aspettarsi un prossi-

mo attacco; il 73% dei belgi temeva, in un sondaggio realizzato poco prima del 22 marzo scorso, un attentato; secondo il Censis, 8 milioni di italiani affermano di aver cambiato la propria quotidianità a causa della paura. «Le ragioni per cui l'Italia è stata risparmiata finora possono essere tante: la nostra politica estera, in Libia o Medio Oriente; il lavoro delle forze dell'ordine nella prevenzione; l'immigrazione più recente e più contenuta nei numeri rispetto a Francia o Germania; un po' di fortuna». Ma l'Occidente ha qualcosa da rimproverarsi? «Molto. A livello di messaggio, talebani prima e Califfato poi, sono stati più motivanti di noi. E ci siamo illusi di esportare la nostra democrazia. Se dovessi individuare due punti di non ritorno, direi: l'invasione sovietica dell'Afghanistan nel 1979 e l'investimento di Usa e Arabia Saudita sul jihad in chiave anti-russa. E l'invasione dell'Iraq del 2003, con le finite prove del duo Bush-Blair per giustificare la guerra». Insomma: chi ha colpa del suo mal, pianga se stesso? «Dovremmo smetterla di pensare in maniera manichea - noi e loro - e capire come rispondere in maniera più razionale ed efficace a questa sfida globale. Il terrore rischia di diventare quotidiano: è vero. Ma se ci sono ottime ragioni per essere vigili, non ci sono invece motivi sufficienti per abbandonarsi al panico, chiudersi in casa e gettare la chiave».

Due degli esperti incontrati per questa nostra inchiesta. In alto **Gérald Bronner**, che vive e insegna a Parigi; in basso **Olivier Roy**, che invece vive e lavora a Fiesole, Firenze.



Foto di D. Waem/AFP/Getty - S. Grangier/REA/Contrasto - U. Andersen/Gamma/Contrasto



Benedetta Berti:
«La propaganda dell'Isis offre soluzioni all'infelicità, alla mancanza di identità. La religione è secondaria, conta di più suscitare il desiderio di vendetta»